

Jacques Lacan e la questione dell'analisi laica¹

di Alain Vanier

Freud comincia il testo che redige in occasione del processo Reik (S. Freud, 1926a) con una spiegazione del titolo ed in particolare della scelta, che può sembrare sorprendente, del termine *Laien*, – ma in realtà non spiega niente: ne circoscrive il significato precisando che bisogna intenderlo come “non-medico”, ma non dice nulla della scelta di questa parola, il cui significato va oltre quello che egli sembra descrivere.

Non discuterò direttamente l'attuale traduzione di *Laien*; suppongo che “profano”, che sembra imporsi oggi nelle traduzioni francesi, debba essere fondata. Bisogna precisare che nella prospettiva di un lavoro storico riguardante la posizione di Lacan su questa questione, non sembra questa la scelta che egli fece. In realtà egli non ne dà una traduzione definitiva. Si sa che la traduzione di Freud stava molto a cuore a Lacan, che discuterà, preciserà e proporrà delle traduzioni per numerosi termini freudiani. Per il termine *Laien*, la traduzione a cui ricorre più spesso è “laico”.

Nel tedesco corrente, *Laien* si avvicina al significato affievolito della parola “profano” in francese, mentre laico ha preso da noi, per motivi storici, un valore particolare. Si può comunque convenire che a causa della sua etimologia comune con *Laien*, laico derivi dall'antico francese *lai* che si trova ancora in “fratello *lai*” e che deriva come *Laien* dal latino *laicus* e più anticamente dal greco *laikos*.

Il laico si contrappone così al chierico e si trova in Lacan la parola “chiericato” per indicare, per esempio, un certo modo di funzionamento dei gruppi analitici; Lacan la impiegherà con connotazioni religiose – che possono valere anche per la medicina –, condensando in definitiva nella parola “laico”² i due ostacoli che per Freud si contrappongono alla psicoanalisi: non solo il medico ma anche il prete (S. Freud, 1963a).

¹ Apparso col titolo *Lacan e la laienanalyse* in *Cortesie per gli ospiti*, Il problema dell'analisi condotta da non laici, Quaderno del Laboratorio di Formazione e di Lettura Psicanalitica, edizioni “il Laboratorio”, Torino 1997, pp. 155 – 173.

In occasione di questa riproposizione la traduzione è stata rivista in più punti.

² Per antitesi (*N.d.T.*).

Non è qui il caso di commentare il testo di Freud, sul quale mi limiterò a fare una o due semplici annotazioni per indicare l'orientamento di questo lavoro. Il suo presupposto è un aspetto sociale e circostanziale, il processo intentato a Reik, e di conseguenza il problema della pratica dell'analisi condotta da non medici. Ora, Freud risponde alla circostanza sviluppando in modo assai completo la dottrina psicoanalitica. In effetti, al di là delle circostanze, si pone anche la questione più generale della specificità della psicoanalisi nel suo rapporto con le discipline connesse – all'epoca soprattutto la medicina, sul terreno della quale essa è nata –, che potrebbero essere tentate di porsi come patrocinatrici. La questione della specificità della psicoanalisi è una delle ragioni principali dell'insegnamento di Lacan, uno dei fili che si possono seguire nel corso di quegli anni.

Proporrò dunque un percorso storico, attraverso un certo numero di testi. Non sarò probabilmente esaustivo perché devo precisare che non ho avuto accesso che a documenti che sono o pubblicati, o, quando sono inediti, assai diffusi. È senza dubbio un lavoro da proseguire, che sarà qui impegnato piuttosto sul versante di una storia “interna”, mentre verranno fatti pochi riferimenti al contesto storico. Notiamo anche che sembrerebbe che la questione dell'analisi praticata da non medici sia stata oggetto di un certo numero di dibattiti all'interno della Società Francese di Psicoanalisi, tanto a proposito dei medici che degli psicologi, o più in generale del problema dei “diplomati” e dei non “diplomati”. Non so se restano tracce di questi dibattiti, ma questi problemi non sono estranei alla scissione. In un modo poco esplicito quanto ai fatti, Lacan nel rievocare la scissione parlerà nel 1972 “di una congiura medico-psicoanalitica” (J. Lacan, 1972a). D'altra parte, limiterò volontariamente gli sviluppi teorici ai quali conduce questo argomento, ma li indicherò, poiché è inevitabile in questo percorso sottolineare le vie e le riformulazioni che Lacan propone.

“So quel che mi aspetta” e bisogna dire innanzitutto che questo argomento solleva inevitabilmente le questioni riguardanti i vecchi conflitti istituzionali del movimento analitico e quelli sempre attuali degli orientamenti teorici che la pratica comporta.

Bisogna innanzitutto osservare che *Die Frage der Laienanalyse* occupa una posizione abbastanza a parte nell'uso che Lacan fa dei testi freudiani. In confronto a tanti altri egli la cita molto poco e sembra che l'abbia poco utilizzata in modo diretto. Ma nello stesso tempo il riferimento a questo testo non è mai assente quando si tratta, in Lacan, dell'istituzione o della questione istituzionale, nel senso forte del termine.

Il primo testo di Lacan concernente questo punto, o in tutti i casi il primo testo che gli è di regola attribuito è probabilmente: *“Regolamento e Dottrina della Commissione di Insegnamento”* redatto nell'immediato dopoguerra (J. Lacan, 1949).

In questo testo sono precisati i gradi della formazione di cui la Società Psicoanalitica di Parigi conta di assumere l'incarico e ciò che le deve permettere di omologarla.

Un'affermazione iniziale secondo la quale “la conoscenza e l'esercizio della psicoanalisi esigono un'esperienza della sua materia atta a sapere delle resistenze e del transfert, che non si acquisisce in primo luogo se non nella posizione di psicoanalizzato”; poi uno sviluppo dettagliato del curriculum e delle diverse procedure di omologazione e di autorizzazione che segnalano questo percorso, precedono un lungo capitolo che sviluppa i criteri di una selezione preliminare ad ogni formazione, ad ogni analisi. Questo articolo, intitolato “Sulle qualificazioni personali, culturali e professionali da ricercare nel candidato alla formazione psicoanalitica e nelle responsabilità sociali della Commissione”, dà un'immagine un po' vacillante e perlomeno paradossale dell'affidamento che si può fare nel metodo analitico e nell'insegnamento diffuso da una società di psicoanalisi, poiché i criteri preliminari sono tali e talmente dettagliati che ci si domanda ciò che ci si deve attendere, come cambiamento, dalla formazione. L'osservazione in proposito non va trascurata poiché uno dei movimenti del percorso di Lacan sarà spostare l'essenziale della formazione dalla parte della cura.

Questi criteri preliminari, vari ed eterogenei, passano per la più diversa psicopatologia, per l'enumerazione delle disgrazie fisiche, delle deformità, menzionano le qualità culturali necessarie così come la valutazione della personalità che deve presentare fin da subito il candidato: “profonda benevolenza”, “riverito concetto della verità”, “naturale riserbo della condotta nel mondo” ecc. È un aggregato di espressioni diverse estrapolate da Freud e da svariati testi che hanno dato lustro alla storia del movimento analitico, così come di alcuni cavalli di battaglia di Lacan che si ritroveranno nei suoi successivi interventi.

Ma è anche un testo istituzionale, che rende problematico voler distinguere ad ogni costo quale sia esattamente la posizione di Lacan. Nondimeno lo considereremo come indice di una posizione iniziale.

Dunque, dopo la selezione basata su criteri psicopatologici, morfologici, psicologici e culturali, che vanno, bisogna sottolinearlo, da una grande precisione alla più estrema banalità

(si preferirà per esempio un candidato dalla testa fina, piuttosto che un testone), si troveranno infine alcuni paragrafi che ci interessano oggi perché trattano della valutazione delle qualificazioni professionali. Esse sono considerate – è detto innanzitutto – non tanto per la loro validità intrinseca, ma in quanto testimoniano “dell'integrazione del soggetto alla realtà umana”, benché venga subito precisato che ciò che è richiesto per determinare le qualità cliniche è “la pratica d'ospedale, meglio ancora quella dell'internato, (le quali) sono apprezzate in primo luogo”.

Se la psicoanalisi è certamente nata sul terreno della medicina, qui tuttavia essa non ne è svincolata poiché è subito ribadito che “la psicoanalisi è essenzialmente una tecnica medica”. Ecco dunque perché “le qualifiche mediche – titoli e pratiche –, e tra queste la specializzazione psichiatrica che il movimento moderno orienta sempre più nel senso dell'analisi, sono le più raccomandabili per la formazione psicoanalitica; tanto, che non si saprebbe raccomandare mai abbastanza i candidati di esserne provvisti.

Questo testo è legato ai sussulti che hanno agitato su questa questione il movimento psicoanalitico internazionale, e lo testimonia. Non schierandosi su nessuna delle due posizioni estreme, quella di Freud o quella degli Americani, sarebbe da collocare piuttosto nella posizione oscillante di Jones (M. Schneider, 1985). È senza dubbio un testo di compromesso, poiché vi si trovano delle contraddizioni apparenti o delle tergiversazioni da un paragrafo all'altro. Dopo aver affermato la necessità imprescindibile degli studi di medicina, questo proposito viene temperato: ogni esperienza sul campo è adatta a condurre all'esperienza analitica ed il criterio infine è che: “nessuna presentazione, fosse pure di carattere autodidatta, purché sia preservata dalla struttura psicotica, non potrebbe, oggi come oggi, essere per principio scartata”. Perciò “la formazione psicoanalitica richiede la capacità di intervenire nella pratica, e nessun grado dell'abilitazione tecnica sarà proibito agli psicoanalisti non medici, o, come si dice all'estero, ai laici”.

Questa posizione si accompagna ad un accomodamento concreto, che consegue dalla concezione della psicoanalisi come tecnica medica: “La Società Psicoanalitica di Parigi può solo conformare la pratica dei laici alle leggi che regolano l'esercizio della medicina, ponendo la regola che nessuno saprebbe intraprendere la cura di un qualsiasi paziente senza che gli sia stato affidato da un medico psicoanalista”.

È dunque questo il regime stabilito, e cioè che lo psicoanalista non medico pratica la sua cura su indicazione decretata da un medico. Vi è qui, ed è una difficoltà di questo dibattito, la confusione tra un registro strettamente analitico e dottrinale e un registro giuridico, registri separati ma necessariamente articolati, dove è implicata tutta la questione delle relazioni della psicoanalisi con le leggi della città.

Indichiamo soltanto che questo periodo del dopoguerra vede accrescersi e svilupparsi in modo sensibile la domanda di trattamenti psicoterapeutici. Questa crescente domanda sociale, notata all'inizio del testo del 1949, trova una eco in un anno di dibattiti, nel 1951, all'epoca dei lavori della Società Medico-Psicologica, sul "problema degli psicologi che lavorano in collaborazione con gli psichiatri" (*Annales Medico-Psychologiques*, 1952).

In questi dibattiti, che riuniscono gli psichiatri più importanti dell'epoca, figurano un certo numero di membri della Società Psicoanalitica di Parigi, si tratti di Lebovici, di Cénac, di Lacan ecc. Si noterà in questo lungo anno di dibattiti l'assenza o la sintomatica rarità del termine psicoanalisi. Ora, a fare da guastafeste è proprio la psicoanalisi, poiché il problema insolubile è quello dello statuto di ciò che qui si chiama l'atto psicoterapeutico. Si tratta di un atto medico? È senz'altro la questione essenziale, che verrà chiusa non appena aperta. Poiché il paradigma dell'atto psicoterapeutico è sicuramente l'atto analitico, anche se lo si può chiamare così solo per anticipazione. Notiamo, tra parentesi, che ci si accorda a pensare che se si tratta di bambini lo si può chiamare atto pedagogico, giustificando in tal modo la sua appartenenza ai medici. Ma quando l'alibi educativo non è presente, la questione rimane, collocandosi ben al di là di una semplice faccenda di potere. Al termine di quell'anno di discussioni, essa sarà regolamentata sul versante gerarchico attraverso la scappatoia di uno statuto dello psicologo che permette di eludere lo statuto dell'atto.

Non entro nel merito di questo dibattito, e ringrazio Jacques Sédat per aver attirato la mia attenzione su questi testi. La questione sarà dunque regolata mediante la subordinazione dello psicologo al medico. Lo psicologo è quindi definito come un ausiliario, il suo atto non si fonda su una formazione o su una dottrina, ma è dell'ordine di un atto medico delegato. E si preferirà il termine di ausiliario medico a quello di assistente medico-psicologo, che è comunque proposto. Tale termine di ausiliario lo si trova già nel regolamento del '49 alla fine dell'articolo 4; ausiliario

di psicoanalisi è il titolo conferito al laico che lavora negli "organismi professionali e sociali".

In queste discussioni gli interventi di Lacan sono brevi e rari. Egli interviene in due riprese e non sembra aver partecipato alla maggior parte delle riunioni.

Lacan prende la parola, la prima volta, per evocare diciamo, gli scarti dell'attività dello psichiatra. I falsi debili, i finti caratteriali, non interessano il medico, ma di fatto potrebbero per l'appunto interessare gli psicologi. D'altra parte, egli ricorda anche, come farà più tardi, che vi è uno stato di fatto, che questi psicologi esistono: ne faremo dei fuorilegge? Egli va anche più lontano, rovescia questa prospettiva sottolineando fino a qual punto lo psichiatra abbia tutto da guadagnare da un approfondimento, che chiama psicoterapeutico, della personalità del malato; un lavoro, in profondità, dice, che gli sembra essere il prolungamento della sua tesi.

Da parte della psicoanalisi la questione si formula allora in questi termini: se lo psicoanalista non si fonda su una qualifica medica o su un titolo universitario, bisogna allora pensare a istituzioni specifiche per formarlo; dal momento in cui si stacca dal terreno della medicina, si produce inevitabilmente una risposta di tipo istituzionale – ciò di cui testimonia lo stesso testo di Freud. Ma questa scappatoia non regola nulla. Sebbene non così formulata all'epoca, la questione che da allora si pone è: se lo psicoanalista non si fonda, non si basa sulle competenze del medico per porre il suo atto, deve tuttavia fondarsi o sostenersi sull'appartenenza ad una Associazione, ad una Scuola, ad una Istituzione, fosse pure psicoanalitica?

Nel 1953 Lacan propone degli statuti per il futuro Istituto di Psicoanalisi. Egli precisa che il suo progetto mira all'accordo ma non al compromesso. Questo testo di Lacan può essere confrontato con quello, antagonista, di Nacht. Anche se non ce ne occuperemo, notiamo almeno che Lacan situa appunto il suo testo sotto l'egida di Freud e cita più precisamente uno stralcio dalla *Questione dell'analisi laica*, mentre Nacht fa riferimento alla neuro-biologia. Si ritrovano in definitiva i due poli degli orientamenti già evidenziati all'epoca del processo Reik.

La risposta è l'Istituto. Se l'analista non può basarsi su una qualificazione anteriore, allora è necessario che effettui la sua formazione da qualche parte. Già, a paragone dell'affermazione del 1949 sulla psicoanalisi branca della medicina, la posizione di Lacan è questa volta sensibilmente differente. Egli vi afferma la specificità dell'analisi, che pone non come affiliata ad una qualsiasi

tecnica o scienza, ma al contrario le dà un posto al centro di tutte le scienze umane. “Ecco perché la psicoanalisi non è riducibile né alla neurologia, né alla medicina, né alla pedagogia, né alla psicologia, né alla sociologia” (J. Lacan, 1953).

D'altra parte, nel testo allegato il posto degli psicoanalisti non medici è previsto, dal momento che l'Istituto dovrà fornire le conoscenze che possono mancare loro se non hanno una formazione medica iniziale. I rapporti con la legislazione del momento sono svincolati dai problemi strettamente dottrinali della psicoanalisi.

Così nel dispensario modello dove saranno condotti a praticare gli analisti dell'Istituto, è precisato che i titolari e gli assistenti saranno dei medici, psicoanalisti, ma autorizzati in conformità “alle qualifiche mediche richieste dalle leggi esistenti per l'insegnamento e l'esercizio della medicina, e, tra i non medici, in conformità alle qualifiche ausiliarie che potranno essere introdotte dalla giurisprudenza e che saranno ammesse dai poteri autorizzati a funzionare dietro garanzia dell'Istituto”. La separazione tra i registri è dunque chiaramente affermata: il titolo *d'agrée* dell'Istituto è un titolo “che abilita il candidato alla pratica della psicoanalisi, con riserva delle disposizioni legislative esistenti per l'esercizio della medicina e senza che il titolare possa avvalersene contro le leggi in vigore”.

A quest'epoca, che è quella della prima scissione del movimento psicoanalitico francese, i testi non recano traccia in modo esplicito di un dibattito sulla questione della *Laienanalyse*. Certo, quando si confrontano le tesi di Nacht e di Lacan, così come un certo numero di testi, ci si rende conto che le posizioni su questo punto non erano unanimi. Dei testimoni dell'epoca assicurano che simili preoccupazioni non furono estranee alla scissione e ho menzionato poco fa l'allusione tardiva che Lacan vi fa. Nondimeno è indubbia la mancanza di documenti. Si sa tuttavia che Lacan ha spinto un certo numero di suoi analizzanti verso studi medici. Fu il caso di Laplanche ma anche di Pontalis, come essi ne testimoniano nel libro di Roudinesco (E. Roudinesco, 1986).

Questo tipo di intervento è sicuramente singolare e bisogna guardarsi dal dedurne un'attitudine sistematica.

Nei testi successivi di Lacan per parecchi anni la pratica della psicoanalisi da parte di non medici non viene menzionata, e questo per almeno due ragioni. Innanzitutto per una ragione concreta, perché Lacan non ha occasione di redigere testi istituzionali, né di impegnarsi in modo esplicito su questo punto. Ma anche perché, in realtà, ha già preso posizione: per lui – ed il testo del 1953 mi

sembra lo testimoni – solo la posizione freudiana è sostenibile. È appena il caso di menzionare, in questi anni, i due riferimenti al testo di Freud, fatti da Lacan nei suoi *Écrits*, ogni volta per evocare l'istituzione ideale secondo Freud (J. Lacan, 1956, 1957).

È quando Lacan fonderà nel '64 il suo Istituto che torna ad essere affrontata l'analisi "laica". Il successo della E.F.P. (École Freudienne de Paris) sarà dovuto in parte alla sua apertura ai laici, al contrario delle società collegate all'I.P.A. (International Psychoanalytical Association). L'École Française de Psychanalyse che diverrà l'École Freudienne de Paris è organizzata in modo da tenere conto di ciò che Freud indicava nella postfazione alla *Questione dell'analisi laica*. (S. Freud, 1927a). La linea di demarcazione si situa tra la psicoanalisi come scienza e le sue applicazioni nel campo medico e non medico. Per Lacan la psicoanalisi come scienza non è separabile dalla sua pratica, che egli chiama "psicoanalisi pura", e che è un altro nome della didattica. Una sezione della sua Scuola, la prima, le è stata consacrata. Essa non è specificatamente riservata ai medici, ma agli psicoanalisti. La Scuola ammetterà anche dei non analisti, medici fra l'altro, che potranno, per esempio, partecipare ai lavori della seconda sezione, che è definita come sezione di psicoanalisi applicata, il che vuoi dire di "terapeutica e di clinica medica". Essa è destinata ai medici che vi si presentano sotto questo titolo e che non sono necessariamente psicoanalisti. Si vede lo spostamento operato rispetto al 1949 (J. Lacan, 1964).

Così la psicoanalisi praticata dai medici è una branca della psicoanalisi applicata. La psicoanalisi detta pura è la psicoanalisi didattica poiché essa produce un analista attraverso l'emergere, nella cura, di un desiderio particolare che Lacan chiama desiderio dell'analista. E in questo senso "che non c'è formazione dell'analista, che non ci sono che formazioni dell'inconscio". Questo aspetto della formazione rinvia ad una questione che non finirà di stupire Lacan, e che egli formula così nel 1972: "Perché qualcuno che sa cos'è la psicoanalisi dalla sua didattica può ancora voler essere analista?" (J. Lacan, 1972a). E nel 1978: "Che cosa può avvenire nella testa di qualcuno per autorizzarsi ad essere analista?" (J. Lacan, 1978).

C'è chi come Henri Ey darà a questo atto di fondazione il valore di una rottura radicale (E. Roudinesco, 1986). Alla proposta che Lacan fa di aderire alla sua nuova Scuola, Henri Ey declina l'offerta e si domanda se "pur di non rompere radicalmente con l'avventura della psicoanalisi laica [Lacan] non vada a cacciarsi in un vespaio". Sempre rivolgendosi a Lacan egli aggiunge: "Tu non potrai, temo,

allo stato attuale delle cose e delle persone, assicurare la libertà di pensiero, di pratica e di critica, ad una psicoanalisi che, per sfuggire alla feudalità medica, non può trovare altra soluzione che di costituirne un'altra". Non ci furono parole più profetiche.

Prima di commentare più avanti l'atto di fondazione, sottolineando ciò che comporta, vorrei appunto fare una piccola deviazione per riprendere la questione della psicoanalisi nel suo rapporto con la medicina e il percorso di Lacan su questo punto, poiché parlare di psicoanalisi laica suppone che non si passi sotto silenzio il problema delle relazioni della psicoanalisi con la medicina.

A più riprese, incontrando degli psichiatri o anche dei medici, Lacan ribadisce la sua posizione (J. Lacan, 1966, 1967b, 1972b). Se il medico non è privilegiato ad esercitare la psicoanalisi, è perché la psicoanalisi stessa è nata a causa di una certa modificazione storica del posto del medico.

Il medico e il prete, sono stati tutti e due in primo luogo dei sacerdoti. Da sempre, ricorda Lacan e ancora recentemente, la funzione del medico era una "funzione sacrale", che la storia ha ridimensionato poiché "la medicina è diventata scientifica".

Questo sostenersi sulla scienza riconduce il ruolo attuale del medico a quello del fisiologo. Lacan, in una conferenza del 1966 al Collegio di Medicina, che fu d'altra parte accolta malissimo, prosegue spiegando che il medico divenendo oggi uno scienziato tra gli altri, non ha più il posto che ha sempre avuto incontrando la domanda del paziente. È anche, dice Lacan, "nel registro del modo di risposta alla domanda del malato che sta la possibilità di sopravvivenza della posizione propriamente medica".

In effetti c'è un equivoco intorno al termine di medico, a seconda che si consideri che si tratta di una persona provvista del titolo di dottore in medicina e abilitata giuridicamente a praticare, oppure se la si considera una funzione che è esistita sempre e che, oggi, non è forse più ricoperta effettivamente dagli stessi medici. E Lacan deplora l'extraterritorialità della psicoanalisi nei confronti della medicina, assicurando che non è questo ciò che si propone.

La psicoanalisi è oggi messa nella posizione di farsi carico di quello di cui il medico o anche il prete non si occupano più: lo scarto della produzione scientifica. Resta tuttavia il fatto che "il progresso della scienza nella relazione della medicina con il corpo", produce qualche cosa che Lacan definisce una frattura "epistemo-somatica", che concerne, riguardo al corpo, l'esclusione della "dimensione del godimento".

Questo scarto, questa frattura, ha a che vedere con quello che esiste tra la domanda e il desiderio. È quello che la medicina ha lasciato da parte nel suo progresso, ed è l'ambiguità che la psicoanalisi reintroduce intorno alla questione del sapere. Il desiderio di sapere, ricorda Lacan, è “la prima apparizione nello sviluppo dell'individuo” del desiderio sessuale, e questo rapporto al sapere si manifesta elettivamente nel transfert.

È esattamente questo punto che la psicoanalisi amministra, e che la medicina, che si fonda sulla scienza, pone oggi al rango dei rifiuti, non volendone sapere nulla.

Ecco perché in fin dei conti quando è questione del posto della psicoanalisi nella medicina, Lacan ribalta la prospettiva: la psicoanalisi non è più una branca della medicina, ma, al contrario, quel che potrebbe permettere che la medicina possa mantenere ciò che ha abbandonato. Lacan conclude così la sua conferenza al Collegio di Medicina: “Se il medico deve restare qualcosa, che non può essere l'eredità della sua antica funzione, che era sacra, – per me non può essere altro che proseguire e mantenere nella propria vita la scoperta di Freud”. E aggiunge questa formula del tutto singolare: “Mi sono sempre considerato come missionario del medico: la funzione del medico, come quella del prete, non si limita al tempo che vi si impiega.”

Tuttavia quello che fa lo psicoanalista non è un atto medico. Qual è allora la natura di questo atto, e su che cosa si fonda lo psicoanalista per farlo? Lacan avanza un certo numero di risposte nei testi fondatori della sua Scuola, che per l'essenziale si possono ricondurre a questa formula, che sarà data in questo modo solo tre anni più tardi, nello stesso tempo in cui propone la procedura della *passé*: “Lo psicoanalista non si autorizza che da sé”(Lacan, 1967).

Ma perché lo psicoanalista non si autorizzi che da se stesso, bisogna ancora che vi sia già dello psicoanalista. Giacché questa formula “non per questo implica che chiunque sia analista” (J. Lacan, 1973a). E per il fatto che c'è già dell'analista, che c'è una possibile autorizzazione da sé. Perché “autorizzarsi non è autorizzarsi”.

Ciò che Lacan indica è che l'analista non si autorizza in un certo modo, prima di tutto, che dalla propria analisi. È anche ciò che sottolineava la suddivisione organizzativa della sua Scuola. In effetti, è nella cura che viene prodotta questa nuova formazione dell'inconscio, il desiderio dello psicoanalista. E la *passé* sarà allora il correlato istituzionale di questa concezione radicale. Essa avrà per oggetto precisamente di chiarire il passaggio dallo psicoanalizzante allo psicoanalista, l'emergere di questo “desiderio

inedito". Ma per l'analista non perciò essa implica il progetto di un nuovo sostegno sull'istituzione. Poiché se questa formula viene ad essere temperata in: "Lo psicoanalista non si autorizza che da sé e da alcuni altri" (J. Lacan, 1973c); non per questo è in quanto membro di un clero istituzionale qualunque che egli si autorizza a praticare la psicoanalisi. "Non è con la garanzia o con il sostegno del tutto immaginario trovato in una istituzione, che lo psicoanalista opera" (J. Lacan, 1973a). Egli non può autorizzarsi per mezzo di alcun chiericato ed è solamente in questo senso che ogni analista è laico.

"Da alcuni altri", vale a dire l'iscrizione in un discorso – un legame sociale –, il discorso psicoanalitico, che suppone dunque alcuni altri. Iscrizione in quanto analizzante nel movimento stesso in cui si opera il passaggio all'analista, l'emergenza di questo desiderio inedito; ma anche analista nella cura di qualcuno. Poiché il posto dello psicoanalista non è una questione d'essere, non è un attributo, perché: "che ci sia dello psicoanalista, non per questo non vuol dire che ci sia uno psicoanalista" J. Lacan, 1973c).

Il problema allora si pone nei confronti di questo nuovo legame sociale, perché possa generalizzarsi, svilupparsi a livello di una istituzione. Questa ambizione non è assente dal progetto di Lacan, almeno nei primi anni della sua Scuola.

La sola esperienza, per esempio, l'esperienza in quanto tale, non è sufficiente a fondare l'analista, non è didattica. Non si tratta di annullare la portata del saper fare né la sua importanza, ma non è questo che è al principio dell'atto. È precisamente ciò che sottolinea anche Freud nel raccomandare di affrontare ogni nuovo caso come se fosse il primo: è in questo che la psicoanalisi didattica è chiamata psicoanalisi pura, e che Lacan può scrivere: "L'esperienza originale della psicoanalisi in intensione (la didattica), è da isolare dalla terapeutica, che non distorce la psicoanalisi soltanto perché allenta il suo rigore" J. Lacan, 1967).

Ma lo psicoanalista non manca completamente di sapere, benché si tratti di un sapere che non appartiene al campo culturale, di un sapere che non è precisamente quello di un chierico. Questo sapere particolare è quello prodotto dalla propria analisi. Ed è proprio in questo che lo psicoanalista è laico di fronte ad ogni nuovo paziente, di fronte al dire dell'analizzante. Lo psicoanalista è laico per necessità. Ciò che sa, lo ha acquisito nella sua analisi ed è proprio per questo che non è uno scienziato, che "dimora in un altro sapere" rispetto a quello dell'uomo di scienza.

All'inizio degli anni '70, Lacan ritorna a Sainte-Anne per tenervi una serie annuale di colloqui che intitola: "Il Sapere dello

Psicoanalista.” Egli termina l'insegnamento con una seduta singolare, dove evoca la *passee* e prende in considerazione non solo il limite dell'esperienza ma il suo possibile scacco, che secondo lui non invaliderebbe la portata della didattica.

Subito dopo, nello stesso giorno, e non è certo un caso, Lacan rievoca la sua rottura con l'I.P.A. che chiama, in quella seduta, l'Istituzione Psicoanalitica Confessata (*avouée*). Ecco cosa scrive: “Il medico ha fatto in modo – per ragioni dovute al fatto che il suo sostenersi sul piedistallo del discorso della scienza stava diventando più precario –, i medici hanno fatto in modo di aggiustare la psicoanalisi secondo le loro esigenze. Tengo molto a sottolineare questo momento storico che è, quanto a ciò che mi riguarda, e per quanta importanza possa avere, del tutto cruciale; grazie a quella congiura contro la quale è diretto un articolo esplicito di Freud sulla *Laienanalyse*, grazie a quella congiura (medico psicoanalista) che si è potuta verificare poco dopo la guerra, avevo già perso la partita prima di averla iniziata. Semplicemente, vorrei che mi si credesse su questo punto (...) se dichiaro che è appunto proprio perché all'epoca sapevo benissimo di avere già perduto quella partita che io l'ho cominciata” (J. Lacan, 1972a).

Così Lacan identifica la rottura del 1953, come rottura da un chiericato, ma anche come momento essenziale inaugurale e fondatore del proprio percorso.

Così psicoanalista non si diventa mediante la trasmissione di un sapere costituito, cioè in nessun caso nel registro di una iniziazione che Lacan opporrà al metodo psicoanalitico.

L'analista, potremmo dire, dovrà laicizzarsi nel movimento stesso della sua analisi. Pertanto la reinvenzione è la sola via di trasmissione possibile (J. Lacan, 1978). Ma c'è allora da articolare la questione dell'istituzione e l'esperienza istituzionale che Lacan inaugurerà testimonierà della continua difficoltà di mantenere laica l'analisi.

(Traduzione dal francese di Moreno Manghi)

Bibliografia

AA.VV. (1952), *Le problème des psychologues travaillant en collaboration avec les psychiatres*, Annales médico-psychologiques, 1952, 1, Paris.

Sigmund Freud (1913b), *Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister* (1913), in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1966 e sgg.

Id., (1926a), *La questione dell'analisi laica* (1926) (tradotto con il titolo *Il problema dell'analisi condotta da non medici*), in *Opere*, vol. 10, cit.

Id., (1927a), *Postfazione a La question de l'analyse profane*, trad. di J. Altounian, A. e O. Bourguignon, P. Cotet e A. Rauzy, Gallimard, Parigi, 1985.

Id., (1936a), *Psicoanalisi e fede. Carteggio con il pastore Pfister 1909-1939* (1963a), Boringhieri, Torino, 1970.

Jacques Lacan (1949), *Règlement et Doctrine de la Commission de l'Enseignement, La scission de 1953*, Parigi, supplemento a *Ornicar?*, 7, 1976, pp. 129-36.

Id., (1953), *Status proposés pour l'Institut de Psychanalyse, La scission de 1953*, Parigi, supplemento a *Ornicar?*, cit., pp. 52-63.

Id., (1956), *Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956*, in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 453-487.

Id., (1957), *L'istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud*, in *Scritti*, cit., pp. 488-523.

Id., (1964), *Acte de Fondation, Note adjointe et Préambule*, Annuaire de l'E. F. P., 1977.

Id., (1966), *La place de la psychanalyse dans la médecine*, Le bloc-notes de la psychanalyse, 7, pp. 9-38.

Id., (1967°), *Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicoanalista della Scuola*, in *Scilicet*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 19-33.

Id., (1967b), *Petit discours aux psychiatres*, inedito.

Id., (1972a), *Seminario «Le Savoir du Psychanalyste»*, entretiens de Sainte-Anne, inedito.

Id., (1972b), *Lo stordito*, in *Scilicet*, cit., pp. 349-392.

Id., (1973a), *Note italienne, Ornicar?*, 25, Parigi, 1982, pp. 7-10.

Id., (1973b), *Intervention au Congrès de La Grande Motte*, Lettres de l'E. F. P., 15, 1975, pp. 69-80.

Id., (1973`), *Seminario "Les non-dupes errent"*, 1973-74, inedito.

Id., (1978), *Conclusions des Assises de l'E.F.P. à Deauville, L'Expérience de la Passe*, Lettres de L'E.F.P., 23, pp. 180-181.

Elisabeth Roudinesco (1986), *Histoire de la Psychanalyse en France*, t. 2, Le Seuil, Parigi.

Michel Schneider (1985), *La "Question" en débat*, in S. Freud, *La question de l'analyse profane*, Paris, Gallimard, 1985.